

## Una guerra totale

Il nostro percorso vuole soffermarsi sui diversi aspetti che resero la seconda guerra mondiale una guerra totale. Nel primo passo **Michele Battini** e **Paolo Pezzino** mettono in evidenza la finalità distruttiva perseguita dai meccanismi di punizione attuati dai tedeschi. Al centro della loro analisi sono poste le rappresaglie per l'attività partigiana e i massacri non riconducibili alla logica militare della ritorsione. **Raul Hilberg** si concentra invece sul processo di distruzione degli ebrei, che paragona, per la sua articolazione e il suo funzionamento, ad una grande macchina amministrativa finalizzata allo sterminio. **Claudio Pavone** affronta il tema della Resistenza come guerra civile. La proposta di questa interpretazione storiografica permette di portare alla ribalta aspetti della guerra del 1943-45 relativi alla concezione del politico e della nazione che per molto tempo sono rimasti offuscati. **Giovanni De Luna**, infine, mette in luce i significati culturali e simbolici che sottendono all'utilizzo delle fosse comuni, diventate a partire dal secondo Novecento una prassi ordinaria nelle guerre ai civili.

## Michele Battini, Paolo Pezzino

### Guerra ai civili

[M. Battini - P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 212-215 e 220-221]

La seconda guerra mondiale fu una guerra di tutti contro tutti perché non rispettò la distinzione tra combattente e civile. Come notano Michele Battini (nato nel 1952) e Paolo Pezzino (nato nel 1948), questa commistione tra la sfera civile e quella militare era uno dei tratti caratterizzanti la violenza nazionalsocialista: fu l'occupazione delle varie regioni d'Europa a trasformare la logica della guerra totale nel massacro delle popolazioni civili. Se in un primo momento le tecniche del terrore furono applicate nel contesto di una guerra di destrutturazione geopolitica e di «distruzione razziale» diretta contro i paesi dell'Est, a partire dal 1944 esse vennero estese anche all'Ovest. Ad alimentare questa politica della repressione furono l'odio per il tradimento consumato dagli italiani e la criminalizzazione di ogni comportamento di non collaborazione da parte dei civili.

Se la grande guerra aveva anticipato molti aspetti della guerra totale, giungendo agli orrori della deportazione e dello sterminio degli armeni da parte dei turchi, alla guerra contro i civili in Belgio da parte dei tedeschi, all'eliminazione con i gas dei serbi da parte dei bulgari, la guerra in Europa del 1939-45 fu «totale» in un senso ben più profondo e coinvolgente; durante la II guerra mondiale, fu non solo ben più massiccia la mobilitazione delle risorse e «totale» l'impegno imposto a tutti i civili, ma, soprattutto,

venne a cadere qualsiasi distinzione tra i combattenti e i non combattenti e tra la sfera militare e la sfera civile. La guerra di tutti contro tutti fu scandita da deportazioni di massa delle popolazioni, da invasioni che lasciavano dietro di sé solo «terra bruciata», da bombardamenti «a tappeto» delle città, dalle procedure della pulizia etnica, in un parossistico crescendo di furore che dilatò enormemente la carica nichilistica della violenza attraverso il suo esercizio tecnico, pianificato, metodico, la sua diffusione a livello microsociale e il suo deposito sotterraneo nell'eredità politica e civile del dopoguerra.

La tecnicizzazione e la diffusione capillare della violenza furono prima di tutto le conseguenze dell'occupazione nazionalsocialista delle varie regioni d'Europa; fu l'occupazione che progressivamente trasformò la logica della guerra totale (che comprendeva anche la controguerriglia ai resistenti antifascisti) in guerra diretta contro le popolazioni civili, considerate le responsabili delle iniziative partigiane, in base all'arcaico principio della solidarietà della comunità con il suo singolo membro.

Nella guerra totale scomparve cioè ogni differenza tra il nemico e il criminale, e il nemico fu così assimilato al bandito: *Banditen* recava scritto infatti l'oltraggioso cartello affisso sulle spoglie massacrato dei resistenti e dei civili. La figura del nemico si dissolse in quella del criminale, che come tale poteva e doveva essere annientato. Dal nemico assoluto si doveva pretendere «solamente» la resa a discrezione, cioè la totale capitolazione militare e la distruzione di ogni sua autonoma organizzazione politica. Tutto si muoveva secondo la logica dell'estremo, come fu particolarmente evidente nell'attiva partecipazione delle polizie degli stati collaborazionisti alla repressione della resistenza militare e civile antinazista nel proprio paese, cioè all'applicazione delle misure di terrore, coazione e deportazione contro i propri connazionali. In Francia, ad esempio, la logica dell'estremo condusse a una «resa dei conti» perseguita dagli anni trenta da parte delle leghe fasciste e da più ampi settori di opinione politica autoritaria; in Olanda la stessa logica guidò le élites conservatrici e nazionaliste fiamminghe, da sempre ostili alla democrazia liberale e alla tolleranza religiosa, a condividere le misure più drastiche nei confronti di una delle più antiche comunità ebraiche d'Europa.

Certamente la condotta bellica in Francia, in Olanda o in Italia non fu comparabile a quella tenuta dai tedeschi in Polonia, con la riduzione allo stato servile dei polacchi, la decimazione dei loro ceti dirigenti e la distruzione della loro identità nazionale, e tale differenza è spiegabile con il destino diverso che i tedeschi avevano riservato nei propri progetti ai polacchi, nonché agli slavi balcanici e alle popolazioni sovietiche, contro cui i metodi di guerra furono ancora più drastici. Il problema che però ci interessa è quello di capire perché i metodi di guerra contro le popolazioni civili divennero in Francia, in Olanda e in Italia, nel 1944, qualitativamente comparabili ai metodi di condotta bellica delle SS e della Wehrmacht, applicati nell'Europa centro-orientale dal 1941 al 1943. Perché cioè nel 1944 le differenze tra est e ovest, non dal punto di vista del numero degli sterminati ma della qualità delle tecniche del terrore, divennero minime.

La differenza tra «stili di guerra» in Europa occidentale e in Europa orientale, nella prima fase della guerra, risale al programma politico nazionalsocialista: l'Europa orientale avrebbe dovuto divenire una gigantesca colonia di risorse e di forza lavoro servile e avrebbe dovuto essere quindi ripulita dal giudaismo, dal bolscevismo e anche da quote rilevanti della popolazione autoctona. [...]

La preparazione alla «guerra totale» fu quindi svolta nei termini politici funzionali alla realizzazione del dominio etnico ed economico. I metodi terroristici, applicati sistematicamente contro le dirigenze di quei paesi, contro i quadri politici e amministrativi degli Stati disgregati, contro le popolazioni civili e contro gli ebrei, furono una parte integrante della conquista e della politica di affermazione razziale della Germania. [...]

Le procedure adottate per l'Europa dell'est vennero riprodotte in Europa occidentale tra la fine del

1943 e la prima metà del 1944, in un processo di estensione geografica le cui premesse erano state poste dalla concezione stessa della guerra che presiedeva a quel sistema di ordini; tuttavia rimasero differenze di grado e di intensità repressiva estremamente significative tra i metodi della guerra contro i civili dell'Europa centro-orientale, concepita nel contesto di una guerra di destrutturazione geopolitica e di «distruzione razziale», e quelli adottati in Europa occidentale. Nel contempo si può anche osservare che, con l'estensione della politica delle rappresaglie, tali differenze tendevano ad assottigliarsi e che, in particolare, l'odio maturato per il tradimento del popolo italiano e la criminalizzazione di ogni comportamento di non collaborazione da parte dei civili contribuirono a far procedere verso un furore parossistico anche la politica di repressione in Italia.

## Raul Hilberg

# La «normalità» dello sterminio di massa organizzato

[R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa* (1985), trad. it. di F. Sessi e G. Guastalla, Einaudi, Torino 1999, vol. II, pp. 1121-1122]

Il ruolo svolto dall'apparato amministrativo tedesco nella soluzione finale del problema ebraico è il tema affrontato da Raul Hilberg (1926-2007) nel passo che presentiamo. Quanto più si sviluppò la macchina dello sterminio, tanto più articolati e complessi divennero le esigenze e i servizi che dovevano garantire la sua efficienza e il suo stesso funzionamento. Dal punto di vista strutturale Hilberg sottolinea che la macchina della distruzione di massa non solo comportò una mobilitazione totale di diversi settori della società, ma non differì molto da una qualunque organizzazione occupazionale della società tedesca: una volta individuati gli organismi strutturali per mettere in pratica i nuovi ordini, persone comuni impiegate nell'apparato burocratico tedesco garantirono il corretto svolgimento delle procedure e diedero prova di zelo e comprensione del compito che dovevano eseguire.

I Tedeschi uccisero cinque milioni di Ebrei. Il massacro non si generò dal nulla; poté essere perpetrato in quanto ebbe un significato per coloro che ne furono gli esecutori. Non si trattò di una strategia limitata che poteva condurre ad altri fini, ma di un'impresa, di un evento sentito come una *Erlebnis* – una «esperienza» vissuta passo dopo passo da coloro che vi hanno preso parte.

I burocrati tedeschi, che con la loro competenza contribuirono alla distruzione degli Ebrei, furono tutti parte integrante dell'*Erlebnis*, gli uni si incaricarono della parte tecnica – redigere un decreto o organizzare un convoglio –, gli altri si appostarono con fermezza alla porta di una camera a gas. Potevano percepire l'enormità dell'operazione fin dai ranghi più bassi. In ogni stadio del processo, diedero prova di stupefacenti talenti da pionieri in assenza di direttive, di coerenza nelle attività, quando mancava un'organizzazione giuridica, di una comprensione fondamentale del compito che dovevano eseguire, nel momento in cui non venivano date comunicazioni esplicite. [...]

Il progetto, considerato nel suo insieme, sembrava, retrospettivamente, un mosaico di piccoli frammenti, ognuno poco importante e banale. Questa successione di attività ordinarie, note, memorandum e telegrammi, azioni solidamente impiantate nell'abitudine, nella routine e nella tradizione, si trasformarono in un processo di distruzione in massa. Individui assolutamente comuni avrebbero svolto compiti straordinari. Una falange di funzionari, negli uffici dello Stato e in quelli di imprese private, lavorarono per raggiungere il fine ultimo.

Ogni passo ulteriore nel processo comportava il superamento di ostacoli. I problemi economici avevano le loro specifiche esigenze. I momenti di riflessione turbavano gli spiriti. Nonostante ciò, la distruzione degli Ebrei non fu interrotta. La continuità costituisce una delle sue caratteristiche fondamentali. Alle soglie della fase di sterminio, il flusso dei provvedimenti amministrativi fu incontrollato. Gli ostacoli tecnici e morali erano superati. La marcia forzata senza precedenti di uomini, donne e bambini verso le camere a gas era iniziata. Come riuscirono nel loro scopo?

Lo sforzo di distruzione tedesco si sviluppò su diversi piani. In primo luogo, è possibile individuare una serie di organismi in seno all'organizzazione della distruzione. Sullo stesso piano, possiamo discernere un'evoluzione delle procedure per il raggiungimento dello scopo distruttivo. Notiamo anche l'evoluzione autonoma, passo a passo, del processo di distruzione. Infine, possiamo osservare il tentativo di mettere in opera diversi processi diretti contro altre vittime, nella sfera d'influenza tedesca. Il coinvolgimento totale, nelle operazioni dirette alla distruzione, dell'apparato amministrativo in quanto tale, fu basilare. È noto che, quanto più il processo si sviluppava, tanto più complesse diventavano le sue esigenze, e la sua realizzazione chiamava in causa un numero sempre maggiore di servizi, di uffici del Partito, di imprese commerciali e di comandi militari. La distruzione degli Ebrei rappresentava un processo totale, paragonabile, pur nella sua diversità, a una guerra moderna, a una mobilitazione o a una ricostruzione nazionale.

Dunque, un processo amministrativo di una simile ampiezza non avrebbe potuto essere portato avanti da un unico organismo, anche nel caso si fosse trattato di un corpo esercitato e specializzato come la Gestapo o come un commissariato per gli affari ebraici; quando un processo si insinua in ogni fase della vita umana, deve, in ultima analisi, attingere alle riserve di tutta la comunità organizzata. [...] Dal punto di vista strutturale, dunque, la macchina della distruzione non presentava grosse differenze dall'insieme della società tedesca organizzata; differiva solamente la funzione. Questa macchina era proprio la comunità organizzata in uno dei suoi ruoli specifici.

## Claudio Pavone

### Una guerra civile: la Resistenza

[C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 707-708 e 710]

Lo storico italiano Claudio Pavone (1920-2016) ha contribuito a rileggere in modo più completo la Resistenza, mostrando che essa fu allo stesso tempo guerra patriottica, civile e di

classe. Delle tre interpretazioni la più controversa e dibattuta è stata quella di guerra civile. Una tale definizione, osserva Pavone nel passo che segue, ben si presta ad usi e versioni divergenti, che ora oscurano la tragedia di quegli anni dietro ad una conveniente pacificazione alla pari tra i due schieramenti, ora vi colgono il momento fondativo dell'identità nazionale. In ogni caso, la discussione sulla guerra civile ha avuto il merito di portare alla luce l'esistenza e l'articolazione di fratture multiple all'interno del paese: quella fra il Nord e il Sud della penisola, quella fra Resistenza e Rsi, quella fra italiani militanti e passivi, quella fra coloro che si impegnarono nella guerra civile e coloro che preferirono restare nella «zona grigia».

Intorno a questa formula [guerra civile] si è svolto una specie di referendum – guerra civile sì, guerra civile no – che, tranne poche eccezioni, ha frettolosamente semplificato il problema. [...] Non si tratta di riprendere qui la disamina degli argomenti pro e contro una tesi storiografica; si tratta piuttosto di ricordare che la guerra civile suscita emozione e interesse non solo perché rompe un tabù, ma perché si presta a due versioni opposte. Da una parte, infatti, essa tende ad avallare una specie di paritetica pacificazione fra le parti: quasi un invito a non parlarne più, così che la coscienza nazionale possa finalmente chiudere una parentesi divenuta da inquietante soltanto fastidiosa. [...] Da un'altra parte, parlare di guerra civile vuole invece essere un invito a non chiudere, ma a riaprire il discorso, proprio per ricercare su basi più solide una nuova forma di identità nazionale. Un paese come l'Italia, privo nella sua storia di nette e incontrovertibili fratture, ha tutto da guadagnare a rivendicare, come tavola di fondazione di una propria rinnovata, non dogmatica, identità, il momento di verità rappresentato dalla guerra civile tra i fascisti e gli antifascisti. Lo stesso fascismo può ritrovare il proprio spessore storico – quello di una delle possibili soluzioni dei problemi del secolo XX – assai meglio nella sua collocazione in questo teso contesto che nelle edulcorate visioni di un regime sfilacciato, bonario, con qualche velleità modernizzante, magari cinico, intessuto di doppi giochi, e perciò consonante con la consolatoria e rassegnata immagine con la quale spesso il popolo italiano ama autorappresentarsi fino a trasformarla quasi in un motivo di compiacimento. È caso mai parte della specificità del fascismo italiano l'aver fatto convivere nel proprio seno l'approssimazione e il dramma. La violenza postinsurrezionale, ad esempio, può essere compresa soltanto se ci si pone dal punto di vista della vischiosità di una guerra civile che affondava le sue radici non solo nella memoria dei misfatti dello squadristico agrario e del ventennale regime, ma anche nella storia del movimento operaio e contadino delle zone più rosse, a un tempo riformiste negli obiettivi e durissime nella conduzione della lotta.

Il dibattito sulla guerra civile ha riaperto anche il discorso sulla consistenza numerica degli italiani che vi presero parte. Ho sopra ricordato come già Chabod<sup>1</sup> avesse segnalato il peso che la frattura fra Nord e Sud avrebbe avuto nel futuro del paese. [...] Ma a questa frattura geografica va aggiunta quella, altrettanto rilevante anche se studiata in modo insufficiente, creatasi nel Centro-nord non soltanto fra la Resistenza e la Repubblica sociale, ma fra l'insieme degli impegnati in vario modo nella guerra civile e quella che oggi viene chiamata la zona grigia, elevandola a protagonista privilegiata di quel terribile biennio.

La storiografia sulla Resistenza [...] ha sempre bollato come «attesismo» l'atteggiamento di chi non si schierava e rimandava tutto all'arrivo degli alleati. I fascisti della Rsi disprezzavano a loro volta coloro che «stavano alla finestra». Oggi la categoria di «resistenza civile» ha molto ampliato, articolato e

<sup>1</sup> Federico Chabod (1901-1960), storico e politico italiano che per primo inquadrò in modo efficace la Resistenza nella storia d'Italia in occasione di una serie di lezioni tenute nel gennaio 1950 all'Institut d'Études Politiques dell'Università di Parigi.

nobilitato il campo di chi non impugnò le armi. [...] Da una parte quella che è stata tradizionalmente denominata la Resistenza passiva, il mare entro cui potevano nuotare i pesci partigiani, dall'altra il collaborazionismo che potremmo chiamare, con indulgenza, «passivo» per distinguerlo da quello ideologico e militante e che, anche in un caso atipico come quello italiano, può in realtà essere ricondotto sotto la categoria del collaborazionismo di Stato. In mezzo stavano coloro, ed erano tanti, che oscillavano fra l'uno e l'altro polo e partecipavano talvolta e dell'uno e dell'altro in varie forme di doppio gioco. Tali erano ad esempio i funzionari che servivano il governo fascista permettendogli bene o male di sopravvivere e di funzionare, ma che aiutavano qua e là qualche resistente. [...] In modo analogo vanno considerati quegli industriali che facevano buoni affari con i tedeschi, non disdegnavano di chiamarli, assieme ai fascisti, per ristabilire l'ordine negli stabilimenti e contestualmente elargivano somme di denaro ai Cln.

Vi erano peraltro molti italiani relativamente estranei alle vicende che si svolgevano loro attorno, percepite come un flagello dal quale bisognava ripararsi quanto meglio si poteva, col minor danno proprio e della propria famiglia. [...] Chiudere al più presto la parentesi della guerra fu l'aspirazione di tanti che popolavano la zona grigia, grigia anche nell'accettazione della sconfitta patita contro gli angloamericani. [...] La diffusa rimozione, nel dopoguerra, del ricordo della sconfitta del 1943, che mutava per un avvenire d'indefinibile durata lo *status* internazionale dell'Italia, non è dovuta soltanto al riscatto che la Resistenza aveva operato anche per chi non vi aveva partecipato, ma al sostanziale disinteresse verso la sconfitta stessa, favorito dalla mitezza del trattato di pace, che con scarso successo la destra nazionalista si sforzò di presentare come un odioso *diktat*. [...]

La Resistenza è stato uno dei pochi fatti storici vissuti dagli italiani [...] che [...] tentò di superare, innanzi tutto nelle coscienze, l'opposizione fra società civile e Stato, fra moralità pubblica e moralità privata o, se si preferisce, fra etica della convinzione ed etica della responsabilità. I limiti e gli errori d'ideazione e di realizzazione di tanto progetto, dai quali comunque non discendono deterministicamente i mali della Repubblica italiana dagli anni Ottanta in poi, vanno ulteriormente indagati dalla storiografia; il senso di quel progetto può svolgere ancora una funzione civile, oggi che tutte quelle opposizioni si ripresentano con crudezza come crude scissioni.

## Giovanni De Luna

### Le fosse comuni e la negazione del lutto

[G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, pp. 240-243]

Giovanni De Luna (nato nel 1943) si concentra su una pratica di guerra che, apparsa per la prima volta nel 1871 ai tempi della sanguinaria repressione della Comune di Parigi, con l'avvento delle "guerre ai civili" del Novecento è diventata una prassi ordinaria, svolta deliberatamente dai vari eserciti. L'eliminazione e l'occultamento del corpo del nemico assumono secondo l'autore significati simbolici che non hanno a che fare tanto con la strategia militare, quanto piuttosto

sto con la volontà di minare le certezze culturali e religiose più profonde della società nemica. Negando la possibilità di elaborare il lutto, la fossa comune impedisce ai familiari e alla società del nemico di ricomporre le proprie certezze e la propria identità.

La partita che si gioca intorno a [...] poveri resti è molto complessa e seppellire i cadaveri dei nemici nelle fosse comuni si rivela una strategia mortuaria carica di significati strettamente legati alla nostra contemporaneità e alle guerre che la stanno segnando. Certo, questa pratica l'abbiamo già incontrata in Spagna come in Italia, nelle guerre civili come nelle guerre ai civili. La sua apparizione nella parigina «settimana di sangue» del maggio 1871 – quando la Comune fu soffocata dalle truppe del «moderato» Thiers – suscitò una sbigottita incredulità. [...]

Ma dietro quelle sepolture non c'era nessun progetto, solo l'applicazione di una tecnica di smaltimento resa necessaria dall'imponenza del massacro. [...]

Le «guerre ai civili» che si sono moltiplicate con la fine del Novecento ci restituiscono invece una cadenza quasi ossessiva di occultamenti e di cancellazioni che trovano nelle fosse comuni il loro più ovvio riferimento operativo. Si tratta di una pratica che oggi punta esplicitamente non più solo ad ammonire, ma a minare le stesse fondamenta culturali e religiose delle società nemiche, destabilizzandole nelle loro strutture più profonde.

In tutte le religioni, l'assenza del cadavere obbliga a una torsione drammatica tutti i riti che accompagnano abitualmente la morte. La sequenza che li scandisce (accompagnamento degli ultimi istanti del morente, vestizione del cadavere, funerali, seppellimento o cremazione) viene innaturalmente interrotta e obbliga a un rito «in assenza» del corpo che è una sorta di ripiego, vissuto in un'angosciosa incertezza. [...]

È evidente, quindi, quale è lo scopo di chi quei corpi li ha fatti sparire: è proprio negando «la certezza» della morte ai familiari che si rendono impossibili i riti religiosi così da troncane innaturalmente il percorso del morto verso la pacificazione dell'aldilà, ma anche quello di chi gli sopravvive verso la reintegrazione della rete delle sue relazioni affettive bruscamente lacerata.

È una questione religiosa, comunque carica anche di aspetti culturali e civili. I processi di elaborazione del lutto, l'acquisizione della consapevolezza del legame interrotto, la riformulazione delle relazioni sociali nei confronti di una persona che continua a esistere nel ricordo dei viventi, hanno tempi lunghi; per questo non possono prescindere da riferimenti materiali, da una tomba, da qualche traccia, da un'iscrizione. Una sepoltura riconoscibile rappresenta quindi una sorta di reintegrazione sociale post mortem, territorializza il lutto, rende possibile la sopravvivenza del gruppo comunitario ancorandola alla propria terra.

Sulla sepoltura si addensano pertanto simboli e significati che sono proprio quelli che intenzionalmente la fossa comune vuole cancellare. Certo, i corpi umani, quando muoiono, partecipano a pieno titolo a una vita organica postuma che hanno tutte le cose morte, ma la cultura umana, a differenza della natura, istituisce una memoria vivente dei morti che li sottrae al destino di una pura conservazione minerale. Ed è la tomba ad evitare che il morto scompaia nel tempo geologico per restituirlo al tempo umano, che «traduce la materia in significato». In qualche caso limite, la tomba può essere anche più importante del corpo, in grado com'è di «segnare nel paesaggio un sito attraverso cui il tempo non può limitarsi a passare, o a passare sopra». È un segno, quindi, inconfondibilmente umano (perché strappa il corpo morto sia alla dimensione atemporale della natura che all'immortalità del divino), in grado di perimetrare anche un'identità e un'appartenenza definite entrambe dal territorio; a partire dai primordi

del periodo neolitico, nel mondo occidentale è sempre stato così: «il modo più sicuro per prendere possesso di un luogo e assicurarselo è quello di seppellirvi i propri morti». La fossa comune, senza segni, senza nome, senza lutto, riconduce i corpi alla loro nuda essenza minerale, strappa da quelle spoglie fino all'ultimo brandello di umanità, viola la sacralità dei confini che la comunità ha perimetrato con le sue tombe. Il suo significato può variare secondo i diversi contesti bellici, ma sempre rimanda a questo sostrato più profondo, a una dimensione diversa da quella puramente militare.